

Giovanni Mazzillo

Recensione del libro *Bibbia tra orientalistica e storiografia*

Chiuso finalmente, dopo lunga e impegnativa lettura, il libro di Tomislav Vuk, dal titolo *Bibbia tra orientalistica e storiografia: una introduzione*, forse anche altri lettori – che comunque mi auguro siano numerosi – diranno come me: «Ma questa è più che un'introduzione!». In effetti, se d'introduzione si tratta, perché il libro è finalizzato ai corsi di specializzazione biblica, ciò non toglie che questo ponderoso studio abbia il merito di segnalare, documentare e discutere anche per i profani questioni preliminari bibliche di primaria importanza. Lo fa con un linguaggio generalmente accessibile anche ai non addetti ai lavori e riprendendo con sintesi e semplificazioni, talvolta ricorrenti, probabilmente a scopo didattico, informazioni di base per consentire l'ingresso nelle tematiche trattate anche a chi non ne dispone.

Lo studio è accurato e si dipana in 4 parti e 2 *excursus*. La prima mira a chiarire la *natura letteraria della Bibbia*, precisando fin dal titolo che si tratta di *una collezione di testi di vario tipo e genere*. Le parole sono state scelte con cura e informano sia sulle diverse denominazioni che riguardano la Bibbia (con i rispettivi pregi e limiti), sia sulla formazione della stessa raccolta dei testi, sia sui metodi di approccio critico o di altra natura ad essi afferenti. L'autore ci conduce quasi per mano a constatare ciò che non solo gli sta più a cuore, ma che sembra anche l'assunto principale del suo lavoro: l'importanza di quella che con termine più complessivo è chiamata *l'orientalistica*. Ciò riguarda espressamente la seconda parte del libro (*Il contributo dell'orientalistica per lo studio della Bibbia*), che informa anche sulle varie forme di scritte relative alla verbalizzazione biblica e la loro periodizzazione (cf. pp. 137-139).

Non è che un esempio delle informazioni che si possono trovare in questa introduzione all'*orientalistica*, tesa ad individuare e discutere i suoi vari e decisivi campi d'indagine, tutti interconnessi tra loro e che si ritengono, a ragione, comunque bisognosi di una interdisciplinarietà senza della quale rischiano di esaurire se stessi in un'autoreferenzialità senza sbocchi, né futuro. Proprio l'interdisciplinarietà si va mostrando sempre più feconda, estendendosi anche dalle ricerche archeologiche alle decifrazioni dei caratteri cuneiformi di testi antecedenti le narrazioni della Bibbia e certamente la sua stesura finale. Estendendosi inoltre anche agli approfondimenti delle condizioni socio-economiche degli ambienti relativi alle testimonianze delle varie epoche, fino alle condizioni amministrative, giuridiche e politiche in cui vivevano le popolazioni del tempo. Il testo informa, inoltre, sui termini più importanti e più ricorrenti nell'area del Vicino o Medio-Oriente, con una loro presentazione e relativa discussione, al fine di consentire una maggiore comprensione di toponimi e nomi, situazioni e narrazioni bibliche, così come noi li conosciamo.

Tra questi due in particolare, ma che ne trascinano altri con sé: la questione riguardante gli *ħabiru* e quella relativa a toponimi e concetti teologicamente importanti. Ma con ciò siamo già alla terza parte del libro (*Un esempio di contributo dell'orientalistica. Il caso degli ħabiru*). La loro presenza è attestata in Canaan già dal II millennio a.C., all'epoca delle città-stato in rapporti variamente declinati con una delle grandi potenze dell'epoca, il faraone d'Egitto, ed infatti ne veniamo informati dall'archivio regale, con la relativa corrispondenza, rinvenuto a El-Amarna (Egitto, nei pressi dell'antica Akhetaton). Si tratta di individui singoli o con qualche struttura sociale di cui parlano anche le testimonianze documentarie di Alalakh e Ugarit (Siria e Mesopotamia nord-occidentale). Sono presentati, a livello ufficiale, come una realtà non integrata nelle società sedentarie del tempo e pertanto come sovversivi. In realtà si tratta di gruppi nomadi o seminomadi viventi con una primitiva struttura tribale, alla stregua degli attuali beduini del

deserto, legati alla continua transumanza e che pur non attaccando direttamente le strutture sedentarie, si sentono liberi di muoversi nei territori utilizzabili per la loro pastorizia. Talvolta stringono patti con le autorità locali, talaltra si alleano tra loro, ma in ogni caso sfuggono al controllo stretto delle autorità dell'epoca. Hanno a che fare con la nascita del popolo poi diventato quello (*h*)ebraico, cui potrebbe condurre anche una comune origine etimologica? È una questione discussa, ci informa l'autore di questo studio, che si sofferma su vari modelli interpretativi nell'individuazione storica degli *hapiru* (o *habiru*) anche nei testi biblici, che fanno molto riflettere sul caso di singoli o gruppi aventi caratteristiche simili che compaiono nei testi relativi soprattutto alle storie dei Re d'Israele e prima ancora in quelli relativi ai suoi "giudici".

La quarta parte del libro porta il titolo *Storiografia israelitica e i suoi modelli interpretativi*. Sostiene, riteniamo anche noi a ragione, che il modello biblico, afferente a quello chiamato dal secolo scorso storico-salvifico, non è quello "storicamente" (più) attendibile. Basti pensare all'importanza che vi rivestono le genealogie, con il ricorso alle 12 tribù, spesso più nominate che realmente presenti, e alla coscienza collettiva che ne è all'origine e che alla fine arriva a una concezione storica unilineare a tipologia etnica. Questa risale a patriarchi e ad espedienti letterari che giustificano alcuni collegamenti storici presenti nella tradizione o nelle diverse tradizioni ma comunque slegati tra di loro.

Affiorano così i vari modelli ermeneutici della storia d'Israele, da quello *classico* basato sul testo biblico con appoggi anche extrabiblici, a quello di natura più correttamente interdisciplinare, chiamato ad integrare dati archeologici, antropologici, umanistici e sociali, oltre a quelli storico-geografici. A questi si deve appoggiare oggi più di ieri il cosiddetto metodo storico-critico, finora troppo ancorato alla critica testuale o comunque delle sole forme letterarie degli scritti biblici.

Il tutto conduce a rivisitare realtà non solo biblicamente documentate, ma che restano e resteranno teologicamente rilevanti, quali le 12 tribù e la diaspora, anche nel Nuovo Testamento, e mi permetterei io di aggiungere, pur da non esperto, il valore che in esso, a partire dai Vangeli, hanno i poveri e i gruppi o i singoli effettivamente o ritenuti *marginali* nella società del tempo. Iniziando con i pastori di cui Luca narra nella natività di Gesù, fino ai ciechi, ai poveri, ai lebbrosi, ai peccatori, sembra che anche quei *borderline* anzi tempo che erano gli *hapiru*, rilevanti per la questione ebraica, per non parlare degli *anawim YHWH*, abbiano un loro posto importante che forse è ancora da approfondire.